

Il nome e lo stemma di Busto Arsizio

secondo Pio Bondioli

La perdita della lavorazione dei metalli ebbe ripercussioni sfavorevoli sulla vita economica del borgo. Ma non fu l'unico danno. Spenti i forni e scomparse le officine con i loro massicci e rumorosi attrezzi, i bustesi attendendo alla domestica arte della tessitura dimenticarono anche la ragione del nome del loro borgo. La fiamma del loro stemma parlante non diceva più nulla alla loro memoria. Giustizia vuole però che si riconosca a autori, come il Castiglioni, il Marinoni e lo stesso cronista Crespi Castoldi, la colpa d'essersi lasciati traviare dalla loro ambizione umanistica a favoleggiare di battaglie e sepolcri di Etruschi e Galli, quando per l'etimo Busto da * *burere* avevano a portata di mano la più semplice e naturale delle spiegazioni.

Ai tempi in cui la metallurgia era in fiore nel borgo, le basse abitazioni dal tetto di paglia raffigurate nei primi anni del Cinquecento dalle miniature di Francesco Crespi de Roberti, e i sedimi di case solariate sulle quali stavano spesso le colombaie, non erano visibili da lontano. Emergevano sul paesaggio boscoso soltanto i campanili, le torri, forse i tetti del castello presso San Michele. Ma di notte, anche a grandi distanze, sulle strade, da Gallarate, dal Ticino, da Milano, il passeggero doveva scorgere sopra il borgo e la massa nera degli abeti, dei pini, dei castani e dei noci, le vampate e i bagliori delle fornaci dei « *traficerii* », delle officine che lavoravano a fuoco continuo, fondevano lingotti, e masse di rottami, colavano leghe, portando i metalli al punto giusto di calore e malleabilità per diventare fili passando attraverso le strettoie delle trafiliere. Le fiamme, tenute vive da grossi mantici di cuoio (altra produzione locale) e le colonne di scintille sprigionate dai legni resinosi, rompevano l'aria scura. Erano fari che indicavano la posizione del borgo a chi, per caso, si trovasse sperduto nell'intrico dei sentieri della Selva Lunga, in tutto il territorio circostante.

Da quelle fiamme e a causa di quelle scintille devono essere pure venuti

incendi, che devastarono il *locus*, tra i quali quello che il cronista imputa alla ferocia del gallo Belloveso. Che il pericolo fosse permanente lo dimostra l'esistenza della piscina sulla piazza davanti alla casa della comunità. Raccoglieva l'acqua piovana delle abitazioni che le stavano intorno e costituiva una riserva d'acqua non tanto per abbeverare il bestiame, poichè a questo provvedevano i pozzi fattisi sempre più numerosi nelle case, quanto per il caso di incendio. Sparito il bosco, tramontata l'industria di trafilatura, il pericolo diminuì e dopo la peste del 1630 anche la piscina fu tolta colmandola di terra.

Busto è dunque il nome antico, sia pure di tarda romanità, di un antico centro di lavorazione di metalli e si riferisce a quell'industria. Arsizio, invece, riguarda probabilmente il terreno arido e di difficile coltura.

da: *Storia di Busto Arsizio*
di P. BONDIOLI - ed. La Tipografica - Varese.



AFFRESCO D'IGNOTO

È stato strappato dalla parete esterna
di una vecchia casa di via Castelfidardo

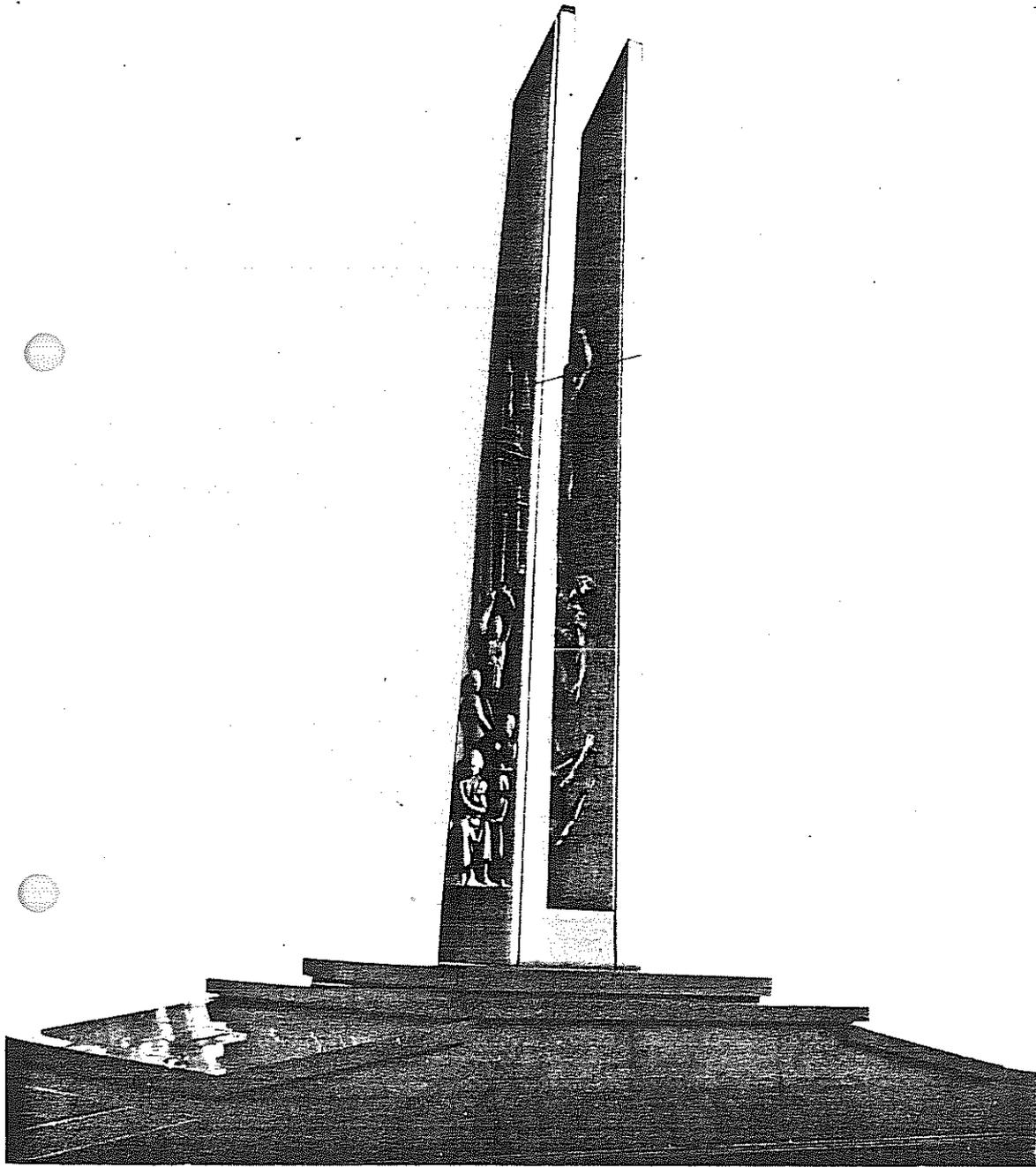
A GLORIA DEI SUOI FIGLI
CADUTI PER LA PATRIA

BUSTO ARSIZIO

IN AUSPICIO DI PACE

Iscrizione frontale del
monumento ai Caduti

24 Bis



MONUMENTO AI CADUTI
Piazza Vittorio Emanuele II



SANT'ANNA
Tempio civico

Lo stemma della città di Busto Arsizio

Per lo stemma della città di Busto Arsizio esistono, oltre gli atti comunali del secolo XIX, documenti araldici del Seicento e del primo Cinquecento, che non è inutile ricordare.

Risalendo nel tempo, c'incontriamo anzitutto nel frontespizio del manoscritto dell'*Insubria* di Pietro Antonio Crespi Castoldi, conservato nella Biblioteca della Basilica di S. Giovanni. Un agile disegno, da attribuirsi alla penna di Biagio Bellotti (1713-1789) occupa tutto il recto della prima carta con un grande stemma della famiglia Crespi, sormontato, tra due angeli graziosamente volteggianti, dallo stemma di Busto Arsizio, entro uno scudo ovale. Esso non diversifica per nulla da quello usato attualmente; è cioè troncato, con la lettera B maiuscola nei dueemicampi, dei quali l'inferiore in basso è caricato di una fiamma. Il disegno è databile intorno alla metà del Settecento.

Coi suoi colori naturali ritroviamo lo stemma bustese nel Codice Cremonese (*Galleria d'impres, arme ed insegne, ecc.*) dell'Archivio di Stato di Milano. Messo insieme verso al 1673 da Marco Cremonese, notaio del Magistrato ordinario di Milano, contiene un gran numero di stemmi di famiglie e di località lombarde e di fuori. Lo stemma di Busto vi si presenta troncato d'argento e di rosso con la lettera B maiuscola dell'uno nell'altro. In altre parole, il semicampo superiore è d'argento caricato di B in rosso, e il semicampo inferiore è rosso caricato di B in argento. Manca però la fiamma.

Identico in tutti i particolari del Cremonese, lo stemma ricompare alla terz'ultima carta del primo volume del cinquecentesco Codice Archinto attualmente nella Biblioteca di S. M. il Re in Torino, con la dicitura *Co(munità) di Busto Grande*. Quello del Cremonese deve essere probabilmente derivato dall'Archinto.

Della fine del Quattrocento o dei primi anni del Cinquecento è invece lo

stemma riprodotto da Francesco Crespi de Roberti († 1524) nel suo Antifonario *sanctorum totius anni more ambrosiano*, ancora conservato nella Basilica di S. Giovanni, con una bellissima miniatura al margine inferiore del recto della prima carta: un elegante stemma frastagliato, tenuto entro un festone circolare da due putti alati, in piedi su piccola zolla verde. Il rosso sta nella parte superiore dell'insegna, mentre l'inferiore è caricata da agile fiamma. Lo stesso stemma su scudo regolare e sostenuto da due putti volanti, si trova ancora in un'altra pregevole miniatura del Crespi de Roberti nell'altro Antifonario quaresimale. La fiamma si riferisce evidentemente all'etimologia, allora pacificamente accettata, di *Bustum* da * *burere*.

Questo è precisamente lo stemma veduto e descritto dal Crespi Castoldi nei primi anni del Seicento, ed è pure quello usato ancora oggi dal Comune.

Lo stemma di Busto Arsizio ha dunque una storia, ben documentata, di oltre quattro secoli.

Non è improbabile che anteriormente ad esso sia stato usato l'*Agnus Dei*, che si riscontra sulla prima carta dell'Antifonario quaresimale del Crespi de Roberti. Se si riflette infatti alla spiegazione data dal Crespi Castoldi e alla etimologia raccolta da lui e dal Marinoni, è lecito pensare che lo stemma troncato di rosso e d'argento e caricato della fiamma sia stato creato verso la fine del secolo XV sotto l'influenza dell'empirica filologia umanistica, non ignota a Busto Arsizio (basti ricordare l'opera latina di Gian Alberto Bossi) e illustrata poi in Lombardia dalle opere dell'Alciati e di Bonaventura Castiglioni.

Il Ferrario accetta senz'altro dal Crespi Castoldi la notizia che nel maggio del 1609 « praticandosi degli scavi presso Santa Maria (di Piazza), si rinvenne una piccola moneta con l'impronta di tale stemma (quello della miniatura del Crespi de Roberti) ed una seconda ne scoprì l'architetto Francesco Richini, allorchè fu ampliato il tempio di S. Giovanni Battista ». Meglio che di monete dovevasi parlare di medaglie, non risultando che mai a Busto siano state battute delle monete. Ad ogni modo nulla è a noi giunto. A meno che non si trattasse di qualche cosa di consimile dei tondelli metallici della solida legatura del citato Antifonario *sanctorum*, sugli angoli del quale è stato impresso l'*Agnus Dei* del Precursore di Cristo.

da: *Lo stemma della città di Busto Arsizio*
di P. BONDIOLI - ed. G. Milani e Nipoti - Busto Arsizio.

De Busti nomine atque origine

ACROAMA

Dialectologia, in pretio orditur haberi,
Unesco apud Belgas; pecuniam contribuit.
Populi thesaurus, est accurate servandus.
Jam populi quantum sit utilis lingua
Praebeat indicium *BUSTI* ipsum nomen.
Ultimum putans se promere verbum
« *BOUM STATIO* » ait, Longobardum temporibus:
Antea vero, alius: « *BUST'ARSIZIO* », est tautologia:
Hoc est: *VOX PRIMA*, idem est ac secunda.
Nunc quia effossiones, tam fertiles alibi,
BUSTI solum paucos, dedere repertus,
Ad linguam, quae manet, est recursus habendus.
Heic nobis occurrunt: *Nagotta, Savic, Men a vo.*
NA, celte: non sanscrite: *Ma*; graece: *Me*, latine: *Ne*.
Gotta: *Kvod* — ali-quod, aliqua res.
Na-gotta — est igitur: « Non aliquid: niente.
SAVIC, *Sanvic*: non jaom: *Sano Vico*;
Sed: *Samo* — *Summo*; ut « *Samo-cleo*: *Summo Clivo*.
XII' hoc saeculi, *Instrumentum* illustrat.
Men a vo, pretiosus dicendique modus,
Galliae *Tráguier*: *Ego per Min*, nasaliter effert.
« *Me a oar, te a oar, hen a oar*: est: *Io so, tu sai, egli sa* ».
BUSTI: *A, I, U*: praedominantur vocales,

Hoc item in Sânscrito, antiquissima lingua.
BUSTI, non Busto: populus, ait,
 Et hoc « *a Bustis* »: ut: *Acqui* ab *Aquis*,
 Combustorum ubi cineres servabantur in Ollis.
 In palafictis apparet, hic primitus usus:
 Non odos, non spatium, corpora servari sinebat:
 Non persequendo mos iste, sed affectu provenit habendi.
 Et quamvis postidea, tempore longo
 Cessantibus causis, mos iste cessarit,
 Posteris tamen, hoc nomen inhaesit.
 Mediolano, Ventiaco, Maniaco, A-Fonismum
 Clare circumcirca, resonabant Is-Umbri:
 Dum O-Fonismum, est proprium Os-Umbri,
 His quibus événit, loca alta tenere:
 Osmate, ut, Oggiona, Orobii, Orombouii.
BUST-UCHI nunc jam, dum soli, tenaces
 — *ocum* pronunciant, non — *acum*, ut Is-Umbri,
 E loco Valisii, editiore ubi Bosto,
 Ad plana migrasse, manifesto se produnt.
 Casasque misellas, quas primun extruxit
 imber inundans, ad solum adflixit;
 Aut caelo delapsum fulgur exussit.
 Operi insistens, agricola miser
 Nemoris usu, trabe compegit:
 Ast ignis, aut latro, penitus vertit.
 Quis nunc incolatûs, initia vestiget?
BUSTI constituit unum veluti *CLAN*
 Et equidem gregum, antiquissime Pastor
 (Nos ovium pastores, Mantuanus aiebat)
 Huc, illuc discurrit, ubi pabulum sit.
 Heic dònicum agro, se dedit colendo,
 Quin etiam vites, ulmo maritat.
 Ast ubi rédditus, *aridae* terrae
 Proli non amplius suffecit alendae,
 Texendi, quod deerat, supplevit industria.
 Domi iste usus, pullulat, serpit:
 Artisque, deinde, progressibus utens
 Non soli producit, domestico usui,
 Verum quod longe, ex urbe portaret;

Primam tum etiam, quae deesset, materiem
Usque e longinquis regionibus vehens.
Quin imm'inopinus, exsurgit in urbe
Vias, qui texsturis, ANTEITOR aperuit,
Seu velis in Syriam, « BUSTA », telas appellant,
Seu ipsas texstrinas, AMERICAЕ allatas...
Quocumque te vertas « BUSTI » nomen effulget.

da: *Almanacco della famiglia Bustocca - anno 1953*

di Padre SERAFINO ZANELLA

TRADUZIONE

Lo studio dei dialetti ai giorni nostri va assumendo nuovi impulsi e migliore valutazione, e ultimamente l'Unesco ha sovvenzionato nel Belgio alcune iniziative perchè venga conservato con cura il grande tesoro della parlata popolare.

Un piccolo saggio dell'utilità della lingua dialettale ce lo può offrire la investigazione del nome di « Busto ».

C'è chi pensò di dire l'ultima parola in merito affermando che « Busto » significa « dimora dei buoi » fondata al tempo dei Longobardi. Un altro disse che Busto Arsizio è una mera tautologia, per cui Busto equivale ad arsiccio (arsizio). E alcuni studenti — in vena di ridere — soggiunsero: dunque B. A., significa « bruciato - bruciato ».

*Ora, poichè gli scavi, che pure sono ricchi di scoperte altrove, qui non dettero che pochi avanzi, non resta che far ricorso alla lingua del popolo, la quale perdura pur attraverso i secoli. In essa non troviamo, per esempio, que-
e espressioni caratteristiche: « Nagotta, Savic, Men a vo ». Orbene « Na » è parola celtica eguale all'italiano « non », al sanscrito « Ma », al greco « Me », al latino « Ne ». Mentre « gotta, got » viene da « Kvod » e significa in latino « aliquod ». Quindi « Nagotta » vuol dire « non aliquod, nihil, niente ».*

« Savie, San vic » non significa « Sano Vico », ma « Samo », cioè « Summo », per cui, per es. « Samocleo » significa « Summo Clivio », ossia luogo in cima al declivio: come ce lo assicura anche un documento del XII secolo.

« Men a vo » è una frase particolarmente importante e preziosa per la sua composizione.

Nell'America francese si riscontra un simile modo di dire, e nella città

di Trèguier il pronome personale « io » si esprime « Min » con l'« i » nasale, precisamente come i bustesi dicono « Men ». Così pure la particella « a » si ritrova in queste frasi: « Me a oar, te a oar, hen a oar » che significano: « io so, tu sai, egli sa ».

Inoltre (infine) nel dialetto di Busto predominano le vocali A, I, U, singolare caratteristica glottica che è propria del sanscrito, lingua antichissima tra le indoeuropee. Così il popolo non dice « Busto », ma « Busti », perchè tal nome deriva da « Bustis », come Acqui da « Aquis ». E « Busti » indica il luogo dove venivano conservate nelle olle le ceneri dei corpi (cadaveri) cremati (combusti). Anche a Varese una castellanza portava il nome di « Busto » che più tardi si disse « Bosto ». Detto uso appare per la prima volta tra gli abitanti delle palafitte, dove nè l'odore, nè lo spazio potevano permettere di conservare i cadaveri. E neanche l'avversione suggerì tale uso, ma piuttosto (anzi) l'affetto e il desiderio di conservarli.

Non deve poi far sorgere difficoltà o dubbi la mancanza di avanzi locali. Prova ne sia « Castano », dove non sopravvivono nè rami d'albero, nè tronchi, nè radici, eppure esso dura lungo i secoli. Così sebbene da lungo tempo sia cessato l'uso della cremazione, pure ai discendenti n'è rimasto il ricordo inerente nel nome.

Nei tempi remoti Busto era un « clan » (gruppo di famiglie con capostipite comune) che si dette alla pastorizia (« Noi pastori di pecore » dice Virgilio) e difatti esiste tuttora un tipo di pecore detto « varisino ». Nomade — come tutti i pastori — questo « clan » fissò più tardi la sua dimora in Busto, ove si diede a coltivare il terreno e a piantare viti.

Le prime capanne furono atterrate da turbini (uragani) oppure furono incendiate da nemici, o dal fulmine, onde si pensò a costruire abitazioni con tronchi e sassi e a coprirle con stramaglie, e furono esca del fuoco e ludibrio dei venti.

Il tempo distruggeva e l'uomo da capo a ricostruire. Ma allora come si può risalire nel tempo e ritrovare gli inizi di Busto?

Più tardi, allorquando i proventi della terra arida non bastarono più per il vivere familiare, la necessità acuì gli ingegni e si supplì al difetto della terra con l'industria della tessitura.

E questa si diffuse poi nelle famiglie del luogo e — valendosi dei progressi dell'arte — produsse non solo per il consumo domestico e interno (locale), ma anche per la esportazione negli altri paesi vicini. Si pensò anzi di aumentare la produzione procurandosi la materia prima fin da lontane regioni. Infine sorse un pioniere il quale aprì le vie del mondo ai tessuti di Busto, e portò le tele nella Siria ove son dette « Busta » e nella lontana America trasferì persino le macchine della sua arte tessile.

Così dovunque vada, tu senti risuonare il nome di Busto!